

La vita che verrà – Herself

«Volevamo fare un film che nessun altro stava facendo, che desse speranza e fosse d'ispirazione alle altre donne. Sento che se Herself finisse sul computer di una donna bloccata in una casa in quella situazione e questa storia le desse forza, beh sarebbe il senso del film...». Phyllida Lloyd



Titolo originale Herself

Regia Phyllida Lloyd

Soggetto e sceneggiatura Clare Dunne

Genere drammatico (Gran Bretagna, Irlanda, 2020)

Produzione Element Pictures

Distribuzione BIM

Fotografia Tom Comerford

Montaggio Rebecca Lloyd

Musiche Natalie Holt

Durata 97'

Interpreti Clare Dunne (Sandra Kelly), Harriet Walter (Peggy), Conleth Hill (Aido), Ericka Roe (Amy), Cathy Belton (Jo),

Uscita in Italia 17 giugno 2021

Consigliato da 14 anni

Il film

È il terzo film in dodici anni per Phyllida Lloyd, *La vita che verrà – Herself* (in concorso ad Alice nella Città, che l'ha presentato in coproduzione con la Festa del Cinema di Roma), e il terzo ritratto femminile dopo *Mamma mia!* e *The Iron Lady*. Tre film molto diversi tra loro ma che, a ben vedere, hanno più di un elemento in comune: la centralità della donna nell'economia del racconto, un percorso di emancipazione rispetto alle norme, una narrazione dal battito musicale.

Infatti, nella storia di Sandra – una giovane madre che, dopo l'ennesima violenza domestica subita dal marito, trova il coraggio di lasciarlo per rifarsi una vita e, nella vana attesa di un vero alloggio, decide di costruire ex novo una casa per sé e le due figlie – la cosa forse più interessante sta nel dialogo con le canzoni. La traumatica sequenza dell'aggressione in cucina è preceduta da un momento felice: mamma e figlie ballano e cantano spensierate *Chandelier* di Sia ("ondeggerò dal lampadario/ vivrò come se il domani non esistesse").

Sia torna più tardi, nel duetto con David Guetta di *Titanium*, che accompagna le scene in cui vediamo la protagonista (Clare Dunne, anche sceneggiatrice) impegnata a costruire la nuova casa insieme a un gruppo di conoscenti improvvisatisi muratori. "Sono a prova di proiettile, niente da perdere/ sparate, sparate/ mi rimbalza addosso, prendetevi la vostra pioggia/ sparate, sparate/ mi sparate ma io non cadrò/ sono di titanio" dice quella canzone che sembrerebbe così stridente rispetto alla drammaticità del film.

E poi c'è un altro momento musicale, più intimo, che anticipa un passaggio della storia che è meglio non rivelare. Insomma, ne *La vita che verrà* Lloyd indovina alcuni stratagemmi per cercare una relazione con il pubblico che non sia semplicemente edificata sull'empatia nei confronti della protagonista, ma anche sulla possibilità di aprirla a una dimensione più rilassata e allontanarla dal dolore che ricorre in rapidi flashback.

In questo modo costruisce un film popolare nella tradizione del cinema inglese, che sa mettere insieme il percorso di autodeterminazione femminile e il senso di comunità (il concetto, dall'irlandese antico, di "meitheal": persone che si aiutano a vicenda). Certo, c'è il rischio dello schematismo (i nuovi amici sono un edile con figlio down, un'immigrata africana, uno sbandatello, più un'anziana dottoressa che si prende a cuore Sandra e l'aiuta nel suo progetto), ma Lloyd schiva bene il pericolo di invischiarsi nelle secche del film a tesi.

Il racconto ha presa immediata, a Sandra e alle bambine si vuole bene da subito, la strada del "feel good movie" si apre presto: dignitoso e onesto, fruibilissimo, *La vita che verrà* sa coinvolgere lo spettatore senza ricatti sentimentali. E chi l'avrebbe mai detto che avremmo visto Lloyd alle prese con questo cinema "socio-emotivo", in una terra di mezzo tra Ken Loach e Peter Cattaneo.

Lorenzo Ciofani – Rivista del Cinematografo

La parola al regista

Il germe del film è nato in carcere dove Phyllida Lloyd dirigeva un progetto teatrale per le donne. E tra le attrici che partecipavano al progetto c'era anche Clare Dune.

Nella vita di molte donne che incontravamo in carcere – racconta Phyllida - c'era stata violenza nell'infanzia o subita dal compagno che avevano accanto. Poi un giorno Clare, che era a New York per delle audizioni, riceve la mail di un'amica disperata, in fuga dal marito con i tre figli e senza una casa dove andare, allora il ricordo del carcere e la rabbia di fronte all'impotenza dell'amica l'hanno spinto a sedersi a scrivere una storia di riscatto. Non aveva mai scritto una sceneggiatura, l'ha riscritta per anni. Si è documentata moltissimo.

La madre di Clare ha lavorato come donna delle pulizie come Sandra nel film, e lei si è battuta per questa storia, l'ha voluta anima e corpo. Sapeva che i produttori l'avrebbero scartata, come protagonista, per la macchia che ha sotto l'occhio. A teatro non si nota, ma sullo schermo è un ostacolo. Ma io sapevo quanto fosse importante questo progetto per lei, e ho pensato che se avessi accettato di dirigere il film, avrei potuto imporla.

*Sempre, da quando ho iniziato a fare teatro a 20 anni, ho voluto fare cose che non fossero state già fatte, ci sono temi di cui non si parla mai e ruoli che le donne non interpretano mai e il mio istinto va sempre lì. Forse *Mamma mia* è stata un'anomalia nel mio lavoro. Anche in questo film però, come in *Mamma mia*, c'è tanta musica, ed è una musica che sorprende e spiazza nei momenti cupi: sono i brani che Sandra, trentenne della classe lavoratrice, potrebbe avere idealmente sul suo iPod: musica commerciale, ma anche musica indie irlandese. A suggerire che la violenza può insinuarsi nella vita di ogni giorno, di ragazze che ascoltano la musica e amano ballare.*

La violenza esplode improvvisa come ripetizione di cose viste, di violenze vissute. Il seme germina nei cuori di ragazzi che a quella violenza hanno assistito senza che nessuno vi si ribellasse. E parlando di educazione sentimentale, ai ragazzi, soprattutto in questo periodo, manca la parte più complessa dell'innamoramento. Una delle cose più difficili nelle relazioni umane: trovarsi da soli con un'altra persona in una stanza. (da un'intervista di Lorenza Del Tosto per Odeon blog)

Phyllida Lloyd (1957) è nata e cresciuta a Bristol. Dopo essersi laureata all'Università di Birmingham nel 1979, ha lavorato per cinque anni alla BBC Television Drama. Nel 1985 ha fatto pratica di regia presso il Wolsey Theatre. L'anno successivo è stata aiutoregista presso l'Everyman Theatre (Cheltenham), poi nel 1989 del Bristol Old Vic. Si è poi trasferita al Royal Exchange Theatre di Manchester e nel 1991 ha fatto il suo debutto alla Royal Shakespeare Company. Nel 1999 ha diretto il musical degli Abba *Mamma Mia!*, un successo enorme al botteghino in tutto il mondo, e nel 2008 ne ha diretto la versione cinematografica. Nel 2000 ha diretto il film TV *Gloriana* e nel 2011 *The Iron Lady*, la biografia di Margaret Thatcher, impersonata da Meryl Streep, Oscar come migliore attrice protagonista.

Dedicata al coraggio delle donne

A quelle che riescono a scappare, a chiudersi dietro la porta e cominciare un doloroso viaggio sapendo che saranno in pericolo, anzi ancora di più in pericolo una volta uscite di casa, e a quelle che non ce la fanno e hanno il coraggio di restare accanto al loro partner violento che le picchia e le abusa. Il film - ha detto Phyllida Lloyd - vuole raccontare un viaggio di speranza molto attuale. Sappiamo che la pandemia ha accentuato la piaga della violenza, noi abbiamo girato poco prima, ma alla base c'è la cura, la rinascita, difficile, in salita, di chi va via per la violenza domestica. Cosa accade il giorno dopo che ti sei tirato dietro quella porta magari con i tuoi figli traumatizzati accanto? Quel day after è un percorso di cui tutti siamo responsabili e su cui non possiamo chiudere gli occhi: dall'isolamento alla comunità, è solo così che si rinasce. (Ansa)

Dal film alla vita. Alcuni punti di attenzione

La catena della violenza domestica. Il racconto lo lascia intuire chiaramente, dietro la violenza sulla donna in famiglia c'è una catena che passa attraverso le generazioni, di madre in figlia, di padre in figlio. È un modello relazionale e culturale subito e accettato come normale o come inevitabile, che si trasmette in parte inconsapevolmente.

La ferita della donna nella cultura patriarcale. C'è una ferita d'origine che la cultura patriarcale infligge al 'femminile' in termini di valutazione, potere, dignità, riconoscimento, identità, affettività. Una mancanza originaria che la donna avverte inconsapevolmente ancora nella prima infanzia e che la accompagna lungo il cammino esistenziale, ostacolando ed esponendola alla possibilità di relazioni affettive distorte.

La ferita dei figli. Attraverso la protagonista e le sue figlie piccole, il racconto mostra bene il modo in cui la ferita si trasmette di generazione in generazione, se non c'è qualcuno che ha il coraggio di ribellarsi e di infrangere il modello. Cura è anche apprendere il linguaggio della solidarietà tra donne, la 'sorellanza'.

Meitheal in gaelico un gruppo di persone che si danno aiuto e supporto quando e dove serve. È la vecchia formula del buon vicinato: tu aiuti il tuo vicino che a sua volta ti aiuterà. Ma l'individualismo della modernità, l'idea che chi fa da sé fa per tre, e soprattutto che il denaro sopperisce a tutto, l'ha spazzata via. Ora, però, anche in Italia si va riscoprendo, e crescono le esperienze di *vita collaborativa* e le *comunità intenzionali* che vanno dal *co-housing* all'*ecovillaggio*.

... a proposito

Linda S. Leonard, *La donna ferita. Modelli e archetipi del rapporto padre-figlia*, Astrolabio Ubaldini, 1985

Clarissa Pinkola Estes, *Donne che corrono coi lupi*, Sperling & Kupfer, 1989

Lorenzo Olivieri e Jacopo Tabanelli, *Vivi gli Ecovillaggi d'Italia. Esperienze e soluzioni dalla vita comunitaria*, Chakruna Publishing 2022

Daniel Tarozzi, *Cambia-menti. L'Italia che cambia per cambiare il pianeta: dalla teoria alla pratica*, Amrita 2021

Vedi anche: www.italiachecambia.org o www.ecovillaggi.it

Grazie di esserci stati!